Rimozione di stato

In Italia non c'è stata Norimberga

di Enzo Collotti

Mimmo Franzinelli
LE STRAGI NASCOSTE
L'ARMADIO DELLA VERGOGNA: IMPUNITÀ E RIMOZIONE DEI CRIMINI DI GUERRA NAZIFASCISTI 1943-2001
pp. 418, € 18,60, Mondadori, Milano 2002

È ormai a tutti noto che nel corso dell'estate del 1994 nei locali della Procura generale militare un probo magistrato della giurisdizione militare che stava indagando sul caso Priebke rinvenne 695 fascicoli relativi a istruttorie su crimini commessi dai nazisti durante l'occupazione dell'Italia. Presto battezzato "l'armadio della vergogna", il luogo che così gelosamente ha custodito per mezzo secolo il segreto su un pezzo non irrilevante della nostra storia non solo giudiziaria era destinato a riportare alla luce con le carte così misteriosamente occultate una serie di problemi scottanti che attengono al funzionamento delle nostre istituzioni (e non solo giudiziarie), all'intreccio di politica e doveri istituzionali, allo scarso senso di responsabilità delle nostre istituzioni nei confronti del dovere di preservare la memoria di anni truci e difficili.

Anni che hanno inciso sulla vita della nostra società e soprattutto delle collettività locali ripagate dallo stato con l'offesa suprema alle loro sofferenze rappresentata dal rifiuto di fare giustizia, certo uno dei fattori di quella crisi delle istituzioni che spesso ai politici appare incomprensibile, perché essi stessi fanno parte di un ceto dirigente che ha perso la capacità di riflettere sulle omissioni degli apparati istituzionali, e soprattutto di valutare il senso e la dimensione delle aspettative che le popolazioni ripongono nel potere politico. Mai come in un caso di questa natura storia e memoria si intrecciano e rivelano limiti e ostacoli al loro incontro.

Per primo in questo suo nuovo libro Mimmo Franzinelli, oltre a fornirci una informazione più dettagliata di quanto non potessero fare i molti reportage di stampa che abbiamo letto, ci mette direttamente a contatto con le molte facce dei problemi che con le carte sono stati sommersi nel famoso armadio. Il più scontato di questi è rappresentato dalla violenza diffusa che travolse l'Italia come, e per ben più lungo periodo, buona parte dell'Europa (specie quella centro-orientale). Il più difficile da accettare è il premeditato disegno che per decenni autorità della repubblica e sue articolazioni istituzionali ad altissimi livelli hanno perseguito: impedire che potesse avere corso qualsiasi tentativo di pronunciare giustizia su fatti che con necessità belliche nulla avevano a che fare; il più inquietante è la constatazione di quanto possa essere difficile (e al limite impossibile) oggi recuperare il tempo così malamente e malvagiamente perduto e tentare in extremis di avviare ancora azioni giudiziarie, a cinquanta e più anni dai fatti, quando attori e vittime superstiti sono ormai in gran parte scomparsi, e quando anche la possibilità di raccogliere testimonianze si scontra con l'inesorabile barriera del tempo trascorso.

L'esito di denegata giustizia in cui si racchiude l'inerzia di mezzo secolo appare tanto più riprovevole se si considera che le prime indagini in previsione di quelli che dovevano diventare "processi scomodi" furono nel complesso tempestive, spesso ebbero l'avvio subito dopo la Liberazione, e prima ancora che indagassero le autorità italiane in molti casi ad aprire istruttorie e piste di accertamento furono le autorità anglo-americane. Come hanno dimostrato gli studi dell'ultimo decennio – penso in particolare al libro di Paolo Pezzino e Michele Battini *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro* (Marsilio, 1997) – la parte degli Alleati nel tentativo di fare luce sulle atrocità commesse in Italia fu determinante, anche per le possibilità investigative che essi possedevano; per questo il ricorso agli archivi statunitensi e britannici all'atto della riapertura della questione stragi, risollevata anche dalla storiografia tedesca (Andrae, Schreiber, Klinkhammer) a margine della rilettura del coinvolgimento della *Wehrmacht* nella guerra di sterminio, contro la leggenda dura a morire della *Wehrmacht* "pulita", si è rivelato così essenziale e fecondo.

Ma c'è da aggiungere anche che allora l'interessamento degli Alleati era legato ancora all'idea di celebrare una "Norimberga italiana", ossia di aprire il contenzioso giudiziario sui crimini nazifascisti in Italia. L'inerzia successiva fu frutto anche del venir meno dell'interesse degli Alleati a perseguire quell'originario obiettivo in nome di altre priorità politiche, che si riverberarono in modo condizionante anche sull'operato dello stato italiano. Ma come oggi è possibile dimostrare, e come risulta appunto dalla ricognizione di Franzinelli, la magistratura militare italiana andò anche oltre le intenzioni degli Alleati e mise in opera una vera e propria strategia, come si esprime Franzinelli, della "rimozione di stato", e in realtà di una vera e propria cancellazione di un passato scomodo che è stata anche cancellazione di memoria.

Che questo sia avvenuto solo per eccesso di lealismo atlantico e per non offendere gli eredi della *Wehrmacht* in quanto potenziali partner del riarmo dell'Occidente è la versione prevalente, che tuttavia non copre interamente le possibili interpretazioni. Alla luce delle pesanti responsabilità che le istruttorie mettono in evidenza, in moltissimi casi, a carico di reparti della Repubblica sociale, c'è sicuramente da domandarsi se la strategia della rimozione non avesse anche un'origine corporativa, nel rifiuto di appartenenti alle forze armate di chiamare alla sbarra uomini che appartenevano alla stessa struttura militare: le ambiguità della continuità dello stato sono da rintracciare probabilmente anche all'interno di questo meccanismo di rimozione istituzionale e non solo individuale.

Ma per tornare anche agli Alleati, non sono del tutto convinto che la responsabilità di non volere perseguire i crimini nazisti sia dovuta, come peraltro è stato dimostrato in modo pertinente da Focardi e Klinkhammer (da ultimo in "Contemporanea", 2001, n. 3), solo al prevalente interesse dei politici italiani di non vedere chiamare a rispondere gli italiani protagonisti di crimini nei territori occupati dall'Italia (principalmente nei Balcani). Ci fu probabilmente una frattura anche tra gli ingenui investigatori della giustizia militare alleata, sinceramente indignati dalla constatazione dei barbari eventi di cui venivano a conoscenza, e la grande politica e la ragion di stato, specialmente dell'Inghilterra, che nulla fece per costringere l'Italia (come pur sarebbe stata legittimata a fare) a perseguire i propri criminali; ciò rientrava di sicuro nella politica alleata di non indebolire in alcun modo il governo italiano postarmistiziale, che soprattutto per gli inglesi faceva parte di un sistema di garanzie conservatrici con le quali la Gran Bretagna si illudeva ancora di potere conservare l'egemonia nel Mediterraneo, di fatto ormai insidiata dalla potenza americana.

Il libro di Franzinelli consente un'ampia informazione su una esemplificazione rappresentativa dei casi di istruttorie archiviate e poi occultate che contribuiscono alla ricostruzione di altrettante tipologie di atti di violenza di gravità estrema, con indicazione dei protagonisti dei fatti contestati e dei reparti di appartenenza, elementi che se utilizzati all'epoca avrebbero consentito una rapida identificazione dei responsabili e la possibilità di portarli in giudizio. Per far conoscere la qualità del materiale archiviato l'autore si sofferma in particolare su "quattro casi di ordinaria violenza, insabbiati", quattro casi in diverse parti d'Italia (in provincia di Cuneo, di Firenze, di Udine e di Vicenza), rappresentativi in epoche e luoghi diversi della situazione generalizzata di "guerra ai civili" che caratterizzò la presenza della *Wehrmacht* in Italia.

Non meno istruttiva è la parte che Franzinelli dedica a quella che egli chiama "la gestione dei fascicoli ritrovati (1994-2001)", mostrando, da una parte, come il trascorrere del tempo avesse reso in assoluto, per avvenuta prescrizione, impossibile ogni residua eventualità di un'azione giudiziaria, dall'altro, attraverso l'analisi di due casi specifici – la riesumazione nel 1996-97 dell'istruttoria per l'accertamento dei responsabili delle 67 fucilazioni del luglio del 1944 nei pressi del campo di Fossoli e il processo celebrato a Verona nel 2000 per le violenze perpetrate nel Lager di Bolzano-Gries –, le difficoltà di riaprire istruttorie e azioni giudiziarie a tanti decenni di distanza, con il risultato non scontato di dovere approdare all'impossibilità di riconoscere i colpevoli (Fossoli), o al contrario, nel secondo dei casi, di riconoscere "la possibilità del ristabilimento della giustizia, per rispetto alla memoria delle vittime, a cinquantacinque anni dal termine naturale di un processo accuratamente evitato dai vertici della magistratura militare".

Siamo convinti che per pochi che possano essere, dove è ancora possibile fare i processi, bisogna farli. Per un debito di memoria e di giustizia. Ma siamo anche convinti che queste residue possibilità di fare giustizia e di acquisire nuove conoscenze alla storia di quel periodo non esimano dal chiarimento definitivo delle responsabilità politiche, e sono pesanti, che stanno a monte dell'intera vicenda dell'insabbiamento dei processi.

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Razzismo, *s.m.* L'aggettivo "razzista" compare per la prima volta nella pubblicistica francese nel 1925 per designare l'elemento *völkisch* del partito nazionale tedesco. Il sostantivo "razzismo" viene coniato nel 1927 dal membro dell'Action française Edmond Vermeil. È usato come sinonimo di nazionalismo soggettivista, xenofobia, bellicismo, imperialismo: caratteri appartenenti al "nuovo" ed emergente nazionalismo tedesco. "Razzismo" e "razzista" sono, dunque, termini attribuiti a un nemico. Al nazionalismo tedesco, selvaggio e aggressivo, si contrappone quello francese, razionale e universalista. L'origine polemica del termine può forse essere all'origine dell'uso tardo nell'ambito delle scienze sociali. La prima a impiegarlo come categoria per designare fenomeni di esclusione, subordinazione e sfruttamento è, nel 1940, l'antropologa Ruth Benedict.

La pratica del razzismo è comunque certamente più antica del nome che le è stato dato. Per lo storico Joel Kovel "i fenomeni razzisti sono onnipresenti nella storia" e "l'odio razziale è ancorato nella natura umana": è la cosiddetta *visione antropologica* del razzismo, che lo inscrive nei comportamenti primordiali dell'uomo, identificandolo di fatto con l'etnocentrismo. Ad essa si contrappone una *visione modernista*, che concepisce il razzismo come un prodotto della modernità, identificata come capitalista, individualista, egualitaria o scientista. Pierre-Andrè Taguieff ha distinto tre varianti della teoria modernista del razzismo, accomunate dalla biologizzazione e dalla frammentazione del concetto di specie umana: quella *ristretta*, che identifica il razzismo come immediato successore dell'attività di classificazione delle "razze umane", diffusa nel corso del XVIII secolo e derivante dalle tassonomie dei primi naturalisti antropologi (Linné, Buffon, Blumenbach, Camper); quella *ultraristretta*, che riduce il razzismo alla dottrina esplicita del determinismo razziale delle attitudini (ad esempio, Banton e Lévi-Strauss); e, infine, quella *ampia*, descrivibile facendo riferimento a tre modelli di "protorazzismo": il mito del "sangue puro" della Spagna del XV-XVI secolo, le legittimazioni europee dello schiavismo e del colonialismo, la dottrina aristocratica francese cosiddetta delle "due razze".

Nel tentativo di fornire una definizione unitaria del razzismo, il sociologo Michel Wieviorka ha costruito uno "spazio teorico" composto da quattro poli: razzismo universalista, razzismo del declassamento e dell'esclusione sociale, razzismo dell'identità contro la modernità, razzismo delle identità in conflitto. Taguieff ha invece proposto tre attitudini cognitive del "pensiero razzista": essenzializzazione, esclusione simbolica, barbarizzazione. Al di là del concetto, le scienze sociali, a partire dalla scuola di Chicago, hanno studiato le caratteristiche pratico-sociali del razzismo, individuando almeno quattro manifestazioni: pregiudizio, segregazione, discriminazione, violenza.

In contrasto con la tabuizzazione della parola "razza", la parola "razzismo" ha conosciuto dopo il 1945 un abuso e una desemantizzazione che ne hanno fatto un vacuo sinonimo di disprezzo dell'altro. Ma non si tratta solo di usi impropri. È come se il linguaggio ordinario avesse colto una delle caratteristiche fondamentali del razzismo: la sua capacità di trasformarsi rispetto ai bersagli, ai modi d'azione, alle passioni che lo animano. Il recente "nuovo razzismo" si è riformulato, infatti, come culturalismo e differenzialismo, aggirando l'argomentazione antirazzista basata sul rifiuto del biologismo e dell'inegualitarismo. Tre grandi torsioni concettuali accompagnano tale metamorfosi: dalla razza alla cultura; dall'ineguaglianza alla differenza; dall'eterofobia all'eterofilia.

FRANCESCO CASSATA